

Generazioni rivoluzionarie ed Età delle rivoluzioni.

Note e riflessioni intorno ad un recente studio

GIACOMO CARMAGNINI

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna

Pare che non si possa parlare di Età delle rivoluzioni senza richiamare in apertura la celebre relazione tenuta nel 1955 da Jacques Godechot e da Robert R. Palmer¹. Eppure, a ben vedere, l'intervento avanzava semmai la proposta di una Storia atlantica, ruotante intorno a nodi di carattere economico-commerciali prima ancora che di matrice politico-ideologica². Questo parziale travisamento sembra dipendere da due fattori interconnessi: da una parte, come noto, l'*Atlantic History* avrebbe rappresentato, a partire dalla seconda parte del secolo scorso, il paradigma storico ‘naturale’ per un approccio transnazionale all’Età delle rivoluzioni. Dall’altra, entrambi gli autori, pur seguendo traiettorie di ricerca diverse, sarebbero stati tra i pionieri di una considerazione *globale* dei cento anni che intersecano e uniscono il XVIII e il XIX secolo. Tanto *La Grande Nation* di Godechot quanto *The Age of the Democratic Revolution*, infatti, affrontavano lo studio della ‘Rivoluzione madre’ oltrepassando i confini geografici francesi³. Da due prospettive decisamente diverse: se nel primo caso il riferimento essenziale rimaneva la Francia rivoluzionaria, dalla cui *espansione* dipendeva, in ultima analisi, l’ampliamento analitico, lo storico americano affiancava all’epicentro francese quello americano ed estendeva l’analisi ben al di là del decennio finale del XVIII secolo⁴.

L’ultimo grande riferimento fondatore degli studi sulla lunga età rivoluzionaria è il primo volume del trittico – destinato a contenere un quarto e ultimo anello – di Eric J. Hobsbawm, *The Age Of Revolution: 1789-1848*, che ponendosi in una linea mediana accettava di dilatare il termine *ad quem* al di là del Decennio rivoluzionario rilanciando, però, il ruolo dirimente e periodizzante dell’Ottantanove⁵. Da questa genealogia storiografica discende anche il volume di Nathan Perl-Rosenthal, *The Age of Revolutions: And the Generations*

¹ J. Godechot, R.R. Palmer, *Le problème de l’Atlantique*, in *Relazioni del X Congresso internazionale di Scienze Storiche*, vol. V, G.C. Sansoni, Firenze 1955, pp. 173-240.

² Emblematico il titolo del VII paragrafo, dedicato al periodo rivoluzionario: «La civilisation atlantique à l’époque des Révolutions (1750-1850)», p. 219.

³ J. Godechot, *La grande nation. L’expansion révolutionnaire de la France dans le monde de 1789 à 1799* (1956), Aubier, Paris 2004; R.R. Palmer, *The Age of the Democratic Revolution: A Political History of Europe and America, 1760-1800* (1959-1964), Princeton UP, Princeton and Oxford 2014.

⁴ A giudicare dai richiami all’interno degli studi successivi sul tema dell’Età delle rivoluzioni, è indubbio che quella indicata da Palmer costituisse la traccia destinata ad una maggiore fortuna. È al contrario molto raro assistere a riattualizzazioni o anche a semplici rielaborazioni del pur pregevole studio di Godechot. È anche questo, in fondo, un indizio precoce della generale messa in discussione dell’eccezionalismo dell’esperienza rivoluzionaria francese all’interno dell’era rivoluzionaria.

⁵ E.J. Hobsbawm, *The Age of Revolution: 1789-1848*, Weidenfeld & Nicolson, London 1962. Mentre l’edizione Mondadori e l’ultima edizione curata da Rizzoli (1999) avevano rispettato il titolo originale (*L’età della Rivoluzione: 1789-1848*), è curioso che la più recente versione italiana del volume, uscita per Res Gestae nel 2016, abbia optato per una versione diversa: *Le rivoluzioni borghesi: 1789-1848*. Una scelta non originale, se si considera che già nel 1963 Il saggiautore aveva adottato questo titolo, ripreso dalla stessa Laterza nel 1976.

*Who Made It*⁶. Si tratta di una filiazione non solo tematica, ma comprensiva di alcune delle caratteristiche intrinseche degli studi appena richiamati. Come viene confessato sin dall'agile *Introduction*, risulta la fondamentale intuizione ricondotta a Palmer e a Hobsbawm, ovvero che «to understand the period's role in larger historical processes, from the rise of democracy to the emergence of capitalism, one had to look beyond any single revolution»⁷. Come naturale, si tratta di un riconoscimento che si accompagna all'intenzione di superare, o almeno completare il lavoro dei grandi maestri, proponendo una complessiva ricalibrazione temporale e geografica dell'era rivoluzionaria. Al di là dell'approccio specifico su cui torneremo, per comprendere la modalità con cui si tenta di conciliare due impostazioni solo apparentemente sovrapponibili occorre scorrere l'intero volume: è nella *Conclusion*, difatti, che si trova il reale problema storico: più che ad uno studio generico sull'Età delle rivoluzioni, il volume intende rispondere alla domanda più *attuale* per gli specialisti di questa particolare stagione storica: come spiegare, al di là dei risultati in termini di diritti e istituzioni, la puntuale tendenza di – quasi – ogni esperienza rivoluzionaria a portare in grembo i germi del suo declino? Come spiegare, in altre parole, che, ancor prima delle forze controrivoluzionarie, a decretare la fine del momento progressistico dei singoli episodi rivoluzionari furono forme di potere di tipo nuovo? Tanto ‘illiberali’ quanto moderne? È per rispondere a questo dilemma che Perl-Rosenthal recupera la lezione dei due illustri predecessori, sostenendo di percorrere una via mediana tra le due opposte spiegazioni proposte: l’una esogena, l’altra endogena. Se Palmer adduceva lo scivolamento illiberale delle rivoluzioni alla tenace resistenza delle forze conservatrici e reazionarie alla spinta *democratica*, Hobsbawm riconduceva la mancata democratizzazione all’originario carattere borghese dell’intero movimento rivoluzionario. Sia detto per inciso: al di là dell’allargamento analitico, è piuttosto evidente che entrambe le impostazioni fondavano le proprie tesi prima di tutto sull’esperienza francese, che rimaneva – e rimane tuttora – il paradigma fondamentale a cui guardare e a cui confrontare ogni altra esperienza rivoluzionaria sette-ottocentesca. Una prospettiva limitata, forse, ma che coincide con l’attitudine delle stesse *generazioni* di rivoluzionari successive, che, come hanno dimostrato i più recenti studi, continuavano a commisurare la propria esperienza e il proprio successo politico sul grande precedente dell’Ottantanove⁸.

Discretamente diverso è l’approccio seguito da Perl-Rosenthal, che sembra ormai arrivato a discutere non più, solo, l’unicità del caso francese, ma la sua eccezionalità e il suo stesso primato nell’Età delle rivoluzioni. L’affermata medietà tra le due impostazioni classiche non riesce a celare la reale rottura insita nella tesi fondamentale dell’opera: la degenerazione politica delle esperienze rivoluzionarie non viene certo ricondotta né ad un’ideologia intrinseca né a fattori esterni, ma è l’elemento ‘disturbante’ a sparigliare il tavolo. Esso viene infatti individuato nella particolare esperienza di mobilitazione politica sviluppatasi in questa stagione storica: «a long apprenticeship» (p. 448) che condusse i rivoluzionari a tentare una difficile – impossibile? – conciliazione tra la costruzione di movimenti di massa e un *habitus* ideologico e esperienziale

⁶ N. Perl-Rosenthal, *The Age of Revolutions: And the Generations Who Made It*, Basic Books, New York 2024.

⁷ Ivi, p. 3.

⁸ Cfr. D.A. Bell, *Carisma e potere nell’età delle rivoluzioni* (ed. or. 2020), trad. it. di A. Manzi, presentazione di A. De Francesco, Viella, Roma 2023; D. Di Bartolomeo, *Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848*, Viella, Roma 2024.

sedimentatosi nell'ordine precedente e responsabile, in ultima analisi, della patina fallimentare che finisce per connotare una stagione storica tradizionalmente individuata alla base della modernità, politica e non solo.

Qui sta lo strappo, e non il semplice approfondimento, delle precedenti impostazioni. Pur individuando fattori e agenti diversi e pur mirando a diverse immagini di modernità, tanto Hobsbawm quanto Palmer non dubitavano dell'aspetto progressivo dell'era rivoluzionaria. Le cadute e i deragliamenti non scalfivano questo convincimento generale, da cui muovevano entrambi gli studi.

È proprio su questa differenza sostanziale che vorremmo portare qualche breve riflessione, chiamando in causa alcuni degli aspetti emblematici dei più recenti approcci ad un'Età delle rivoluzioni che rischia di smarrire il senso stesso della sua identità.

Il sottotitolo del libro di Perl-Rosenthal – *And the Generations who made it* – chiarisce il parametro intorno a cui si muove lo studio: il fattore generazionale. Oltre a rappresentare il segno distintivo della ricerca, esso finisce inevitabilmente per marchiarne, a nostro parere, le stesse conclusioni. Non si è dovuto certo attendere sino ad oggi perché il concetto di *generazione* trovasse cittadinanza all'interno degli studi storiografici⁹. Esso sembra anzi particolarmente indicato per l'Età delle rivoluzioni, di cui può permettere di riscoprire l'impatto esperienziale in una base di agenti individuali o – più spesso – consociati. Un impatto multifocale, capace di investire molteplici lati e versanti della comune quotidianità dei contemporanei. Consente, insomma, di riconoscere l'‘agentività’ attuata, ma anche subita, dai protagonisti rivoluzionari, parte integrante di un processo di trasformazione storica che ne modellava e riplasmava continuamente i profili¹⁰. In tal senso, rappresenta un elemento sicuramente meritorio del volume la scelta di affiancare alla narrazione storica la ricostruzione delle vicende di personaggi maggiori e minori – dalla spregiudicata Maria Rivadeneyra, priora del Monastero di Santa Catalina in Perù, ad un ambizioso John Adams ai primordi della carriera forense –, protagonisti esaltati o figure dimenticate di un'Età delle rivoluzioni mai così policentrica. La scelta di seguire traiettorie biografiche non eccezionali permette infatti di riconoscere dall'interno l'influsso, per così dire, normale e regolare della rottura dell'ordine tradizionale e della faticosa affermazione di un sistema di nuovo conio. Sembra condividere gli stessi fini e la medesima ottica la scelta di adottare, in specifiche sezioni, i principali strumenti dello *spatial turn*, descrivendo i luoghi, gli scenari, i *sets* di azione in cui protagonisti, attori e comparse agirono, non come semplici contenitori, ma come agenti in grado essi stessi di influenzare l'azione storica.

Tutto ciò non basta, tuttavia, a descrivere l'originalità dell'opera che, pur sapendo selezionare alcuni dei più recenti strumenti euristici di varie correnti storiografiche si caratterizza prima di tutto per la scissione dell'unità rivoluzionaria. Sebbene il titolo si serva del singolare, l'impostazione ermeneutica adottata parrebbe consigliare di declinare al plurale il sostantivo *age*. Il lettore del libro di Perl-Rosenthal viene infatti

⁹ Cfr. per tutti la brillante panoramica sull'utilizzo storico di questo concetto in F. Benigno, *La meglio gioventù: l'idea di generazione tra discussione scientifica ed esperienza del proprio tempo*, «Storica», XIII, 39, 2007, pp. 7-27, ora in Id., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, pp. 57-78. Per l'utilizzo di tale categoria nello scenario rivoluzionario italiano cfr. lo studio classico di G. Galasso, *I giacobini meridionali*, «Rivista storica italiana», XCVI, 1984, 1, pp. 69-104.

¹⁰ Cfr. per tutti T. Tackett, *Becoming a Revolutionary: The Deputies of the French National Assembly and the Emergence of a Revolutionary Culture (1789-1790)*, Princeton UP, Princeton 1996.

accompagnato attraverso un registro accessibile e una narrazione avvincente attraverso due fasi ben distinte della stagione rivoluzionaria. Una bipartizione fondata e animata da due diverse generazioni, portatrici di caratteristiche distintive ben marcate. Due generazioni caratterizzate da due *worldviews* differenti, se non opposte: la prima, responsabile dell’onda rivoluzionaria iniziale, marchiata nonostante i propositi riformatori da una mentalità di tipo tradizionale, eredità inevitabile per chi si era formato in uno «stratified world» (p. 25), che la portava ad una visione della società di tipo gerarchica e perlomeno dubbia rispetto ad ogni forma di mobilità sociale. La seconda generazione, nata e cresciuta nel bel mezzo della stagione rivoluzionaria, si caratterizzerebbe invece per un *habitus* molto più aperto e flessibile, che le avrebbe consentito di accettare senza particolari remore le ibridazioni e i mescolamenti sociali in nome di un sempre più marcato spirito egualitario. Certo, anche questa seconda generazione aveva i suoi ‘limiti’: oltre a circoscrivere statutariamente i confini di questa egualianza alla popolazione bianca di sesso maschile, proprio a partire dalle vicende e dai rovesci rivoluzionari vissuti in prima persona essa avrebbe sviluppato la tendenza a servirsi di strumenti di potere, allo stesso tempo, democratici e autoritari. Sebbene il momento di transizione non sia del tutto chiaro, l’autore sembra propenso a riconoscere la *Sattelzeit* – l’‘epoca-sella’¹¹ – a cavallo dei due secoli, con la figura di Napoleone che, senza sorpresa, rappresenta l’emblema di una nuova progenie, propensa a recuperi selettivi dei soli principi rivoluzionari considerati idonei per conquistare o a mantenere il potere. Se, dunque, ciascuna delle due generazioni ha le sue ombre, appare quantomeno discutibile la scelta di negare alla prima – in nome dei principi richiamati – ogni capacità di mobilitazione popolare. L’elitarismo intrinseco l’avrebbe infatti condannata ad organizzare gruppi politici ristretti, tragicamente scissi da un popolo il più delle volte indifferente; nel migliore dei casi impegnato in forme di attivismo del tutto autonome, disconnesse e ben poco ‘moderne’.

Gli studi più recenti sul tema dell’associazionismo politico in età rivoluzionaria hanno tuttavia invitato a ripensare l’antico schema di rivoluzioni dirette dall’alto, che si ricollega in fondo ad una riduzione borghese dell’Ottantanove variamente rimodulata nel segno di eventi organizzati ed agiti da una ristretta minoranza di spiriti avanguardistici. Se proprio la Francia sembrerebbe salvarsi dal capitolo dedicato a *The Top-Down Revolutions* (pp. 125-148), viene ricondotto a questo schema non solo il caso della nederlandese *Patriottentijd*, ma anche l’intera esperienza della Rivoluzione americana. Eppure, il recente studio di Micah Alpaugh prendeva le mosse proprio dall’esperienza dei *Sons of Liberty* per individuare nel contesto angloamericano le origini di ‘movimenti sociali’ di tipo moderno, inseriti in *networks* transatlantici e caratterizzati da una fondamentale componente popolare¹².

¹¹ Il riferimento è ovviamente al concetto elaborato da Reinhart Koselleck. Cfr. almeno Id., *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, presentazione a cura di L. Scuccimarra, trad. it. a cura di C. Sandrelli, il Mulino, Bologna 2009.

¹² «Committees of correspondence developed from patriot ambitions: via unprecedentedly broad mobilizations over a decade—incorporating colonists across divisions of region, class, and gender — utilizing new interconnected organizations and corresponding tactics for purposes from nonviolent boycotting to wartime mobilization, the patriot movement spread so comprehensively that an infrastructure developed for a lengthy conflict». M. Alpaugh, *Friends of Freedom. The Rise of Social Movements in the Age of Atlantic Revolutions*, Cambridge UP, Cambridge 2022, p. 69.

È proprio questo portato della biforcazione a spiegare la subalternità di specifici scenari ed esperienze rivoluzionarie, tra cui si distinguono quelle repubbliche sorelle definite in più passi *client states*, riproponendo anche in questo caso letture e convinzioni copiosamente confutate dalla storiografia degli ultimi decenni.

L'assenza di riferimenti al contesto italiano è ancor più assordante¹³. Basti ricordare i recenti studi di Luca Addante e Alessandro Guerra, che hanno mostrato come l'associazionismo politico nel corso (e al di là) del Triennio rivoluzionario risultasse tutt'altro che elitario e restrittivo, contando su un'importante partecipazione popolare e includendo talvolta anche la componente femminile¹⁴.

Con tutto ciò non si vuole affatto negare che, ad un crudo livello materiale, queste esperienze fossero destinate a finire soffocate dal conservatorismo francese prima e dalle forze restauratrici poi. Ciò su cui conviene interrogarsi, semmai, è l'innalzamento del dato puramente evenemenziale a termometro e carta al tornasole su cui basare il giudizio complessivo su di un'intera epoca storica. Scomodando Croce, non si può dimenticare che «L'azione ha a suo precedente un atto di coscienza, la soluzione di una particolare difficoltà teorica, la rimozione di un velo dal volto del reale»¹⁵.

Il pericolo (ammesso che così lo si voglia considerare) insito nella considerazione pura e assoluta della *prassi* coincide con un'applicazione della categoria del ‘fallimento’ non solo all'intera esperienza rivoluzionaria italiana – esito tutt'altro che originale –, ma anche a quella francese e, di fatto, ad ogni altro movimento settecentesco all'infuori degli Stati Uniti. Di un esito probabilmente estraneo dalle stesse ‘intenzioni’ dell'autore è in buona parte responsabile l'approccio di studio dichiarato nelle pagine introduttive, che sin dal principio ammette di non considerare se non in minima parte l'aspetto teorico-ideologico del movimento rivoluzionario per concentrarsi specificamente sulle modalità di organizzazione e mobilitazione politica. Niente di male, certo, se ciò significasse privilegiare l'ambito delle pratiche su quello della teoria politica¹⁶. Come dimostrano i giudizi richiamati e, ancor più, le omissioni, l'approccio dello studio sembra tuttavia voler prescindere della dimensione ideologico-culturale persino nella lettura di quegli stessi movimenti politici¹⁷ di cui viene in fondo considerato in primo luogo il successo o, più di frequente, l'insuccesso politico.

E così, non solo per l'*habitus* pregno di Antico regime, ma soprattutto per il verdetto storico considerato la prima generazione avrebbe fallito miseramente non solo nell'organizzare movimenti politici di massa, ma anche nella sua complessiva azione sullo spazio pubblico. Il paradosso, tuttavia, è che a partire da

¹³ L'unico riferimento, del tutto isolato, interessa la Repubblica ligure, al centro di un curioso accostamento al caso statunitense all'interno del Capitolo 11, *The Limits of Republicanism* (pp. 262-74). La spiegazione alla base di quest'esclusione è piuttosto chiaro: «The leaders of the sister republics certainly recognized and aspired to create mass mobilizations. [...] But on the ground, the political organizing in the sister republics remained at best in a transitional state, still highly influenced by the hierarchical habitus of the first revolutionary generation». *Ivi*, p. 273.

¹⁴ L. Addante, *Le Colonne della Democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Laterza, Bari-Roma 2024; A. Guerra, *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)*, Sapienza University Press, Roma 2020. Sui larghi confini dell'associazionismo di epoca rivoluzionaria e sui suoi legami con istituti di democrazia pare del resto sufficiente, limitandosi al contesto francese, richiamare nomi di primissimo piano come Brissot, Condorcet, Danton, Mirabeau o Marat.

¹⁵ B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938, p. 184.

¹⁶ Anche se alcune affermazioni ‘forti’ meriterebbero ben altro approfondimento: «In general, constitutions and constitution making, which were most often the product of political organizing rather than the cause, remain in the background». Perl-Rosenthal, *The Age of Revolutions*, cit., p. 11.

¹⁷ «[...] the rise of mass movements was being propelled not by revolutionary ideals but by a cultural and generational shift». *Ivi*, p. 338.

tali premesse anche la successiva sembra in fondo condannata ad un analogo fallimento. Sebbene Perl-Rosenthal riconosca ad essa la capacità di coinvolgere attivamente la componente popolare in nome di un'egualianza sociale, non è forse ancor più grave la ‘colpa’ di cui essa è portatrice? Non è forse ancor peggiore del mancato raggiungimento di un obiettivo forse troppo idealistico per i tempi la torsione in senso illiberale e autoritario – si pensi alle affini evoluzioni politiche di Haiti e degli Stati Uniti intorno agli anni Venti – di un’esperienza politica di cui proprio la prima generazione, con tutti i limiti e i pregiudizi, aveva posto le basi? Una degenerazione fondata sulla tendenza a privilegiare «individual liberty to the imperative of protecting their collective freedom» (p. 387). Il ‘tradimento’ dello spirito rivoluzionario si sarebbe dunque giocato, in ultima analisi, sull’equilibrio tra prerogative individuali e interessi collettivi: una questione centrale per tutta l’intera età contemporanea che ci guardiamo bene dall’affrontare in queste pagine, se non per rimarcare che in determinate fasi della loro storia sia il club dei Giacobini sia di quello dei Cordiglieri mostraronon una chiara volontà di tenere insieme e conciliare questi due ambiti.

In conclusione, conviene interrogarsi, piuttosto, sulla reale incisività ermeneutica di studi generali sull’Età delle rivoluzioni. Una questione che si ricollega ad una dimensione di *globalità* che rappresenta l’anelito, dichiarato o celato, di questo genere di ricostruzioni storiche. Tutto ciò malgrado nessuna – o quasi – di questi studi risulti realmente *globale*, ovvero presenti uno studio che vada oltre lo scenario transatlantico¹⁸. Ma ciò significherebbe interrogarsi sulla pregnanza della stessa periodizzazione storica rivoluzionaria per regioni diverse da quella euroatlantica. Il recente allargamento degli studi al versante americano centromeridionale riduce, ma di certo non annulla, questo scarto. Si scopre così che i sentieri della *Atlantic History* e della *Age of Revolutions*, momentaneamente contingenti, mantengono statuti autonomi e non possono essere né confusi né assimilati. Non è un caso se, pronunciandosi sull’opportunità di un approccio globale all’Età delle rivoluzioni, storici autorevoli hanno rivelato posizioni diverse quando non inconciliabili. Possiamo però riconoscere un intento comune di sostenitori e detrattori: «Accepter le global sans rejeter le national et le local»¹⁹. La reale cesura si fonda sulla realizzabilità di questo obiettivo fondamentale.

La questione non è, semplicemente, la mancata esaustività degli eventi narrati: va anzi sottolineato tra i principali meriti dell’opera di Perl-Rosenthal l’inclusione di scenari normalmente trascurati dagli studi sul tema – per tutti, le rivoluzioni in territorio andino. E tuttavia, come accennato, l’inclusione di nuovi contesti sembra quasi imporre l’esclusione di altri, peraltro ben più presenti alla critica storiografica²⁰. Se è certamente

¹⁸ Tra le eccezioni, si può ricordare almeno *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, edited by D. Armitage, S. Subrahmanyam, Palgrave Macmillan, New York 2010.

¹⁹ A. Jourdan, Compte rendu: D. Armitage, S. Subrahmanyam (dir.), *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, «Annales historiques de la Révolution française», 373, 2013, 3, p. 211. A proposito della posizione della Rivoluzione francese in una prospettiva globale cfr., in primo luogo, il saggio a cui si riferiva nello specifico il passo citato: L. Hunt, *The French Revolution in Global Context*, in *The Age of Revolutions in Global Context*, cit., pp. 20-36. Cfr. poi A. Jourdan, *La Révolution, une exception française?*, Flammarion, Paris 2004; P. Cheney, A. Forrest, L. Hunt, M. Middell, K. Rance, *La Révolution française à l’heure du global turn*, «Annales historiques de la Révolution française», n. 374, 2013/4, pp. 157-185 e i due contributi iniziali del numero monografico di «Mo.Do. Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage», II, 2021, 3-4 (*Ripensare la geopolitica delle rivoluzioni*, a cura di P. Serna, P. Conte): P. Serna, *Géopolitiques des Révolutions d’un nouveau monde (1770-1830)*, pp. 13-38; A. Jourdan, *D’une révolution à l’autre (1776-1839)*, pp. 39-62.

²⁰ È il caso delle repubbliche sorelle, italiane e non solo, sostanzialmente assenti dallo studio. Una mancanza emblematica, peraltro comune ad altri recenti studi, quasi che l’esclusione di repubbliche fondate dalla Francia fosse il prezzo da pagare in nome del bilanciamento rispetto all’inclusione di nuove esperienze extraeuropee. Così anche W. Klooster, *Revolutions in the Atlantic World: A Comparative History*, New York University Press, New York 2009.

inevitabile la necessità di ‘tralasciare’, di non comprendere tutto, il discriminio sembra potersi cogliere nell’atto e nei parametri alla base della selezione degli eventi *narrati*.

Che di narrazioni si tratti, anche senza arrivare alle radicali conclusioni di Hayden White²¹, è chiaro soprattutto in opere con uno sfondo ad ampie campiture, là dove il criterio selettivo diviene un fattore segnante e fondante. Come accennato, Perl-Rosenthal è un grande narratore. Lo studio, fondato su estesi studi preliminari su ciascuno dei contesti generali presi in analisi, si segue con la facilità e col piacere di un racconto, e si presenta così come uno studio accademico rivolto ad un pubblico largo. Come ogni narrazione, è necessario un soggetto principale, che non può coincidere, date le dimensioni, col periodo storico selezionato. E dunque, in Perl-Rosenthal come negli altri studi sull’Età delle rivoluzioni, esso si trasforma in criterio analitico. Limitandosi a semplici casi emblematici e senza alcuna pretesa di esaustività, possiamo allora riconoscere nel binomio guerra esterna-guerra civile il paradigma analitico di Klooster, nel repubblicanesimo quello di De Francesco, nel carisma quello di Bell²².

È proprio rispetto a quest’ultima impostazione che la pur stimolante tesi di Perl-Rosenthal sembra mostrare i maggiori limiti. Lo studio di Bell tende infatti a riconoscere nell’emersione di una moderna e inedita dimensione di *carisma* una delle innovazioni più importanti dell’Età delle rivoluzioni. Ciò significa che, al di là delle evidenti divergenze, esiste un chiaro collegamento capace di unire direttamente Pasquale Paoli a Simón Bolívar. Attraverso il *medium* analitico, Bell riesce dunque a presentare il periodo di riferimento come una fase storica certo composita, sicuramente variegata, ma unita nelle sue caratteristiche essenziali. Sdoppiando il fattore generazionale avviene esattamente l’opposto, col risultato di veder ridimensionati, come accennato, tanto il primo quanto il secondo blocco rivoluzionario. Dimostrandosi studioso lucido e accorto, non sfugge a Perl-Rosenthal la difficile convergenza con la tesi del collega americano: e tuttavia, tentando una forma di conciliazione si ha l’impressione che il solco tra le due stagioni rivoluzionarie si faccia ancora più profondo (pp. 438-439). Né può sperare di colmarlo l’esortazione con cui si conclude lo studio: la possibilità di concepire l’Età delle rivoluzioni «as a whole» (p. 454) rischia di divenire la ritrattazione tardiva una volta scoperto che il proprio criterio analitico minaccia di invalidare l’organicità e il senso stesso del tema di ricerca. Descrivere la prima stagione rivoluzionaria e lo stesso Ottantanove sotto il segno dell’incompiutezza non significa, in fondo, privare l’intera Età rivoluzionaria della distintiva spinta verso la modernità?

²¹ H. White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth Century Europe*, John Hopkins University Press, Baltimore 1973. Contro tale discutibile prospettiva basti qui citare i nomi di Carlo Ginzburg, Arnaldo Momigliano e Giuseppe Ricuperati.

²² Cfr. Klooster, *Revolutions in the Atlantic World*, cit.; A. De Francesco, *Repubbliche atlantiche. Una storia globale delle pratiche rivoluzionarie, 1776-1804*, Raffaello Cortina, Milano 2022; Bell, *Carisma e potere*, cit. Diverso è il caso della ricca serie di studi dedicati al tema in oggetto, ma di carattere collettaneo, dove l’esigenza di un criterio analitico complessivo appare meno stringente.